

L'opinione

La protesta degli studenti e il retaggio malefico della prima Repubblica

di PINA CUSANO

“Io sto mettendo incendio. In politica io sono un po' ribaldo”: così Francesco Cossiga, a Capri, nell'estate del '91, quando era ancora presidente di questa Repubblica e intanto le affibbiava "picconate quotidiane" per affossarla e per stravolgere la Costituzione seguendo principi e proposte molto vicine al piano Rinascita di Gelli, il capo della P2. Gli studenti no, ma gli adulti se lo ricorderanno. A quanto pare il lupo ha perso il pelo ma non il vizio, stando alle dichiarazioni pubblicate sul Quotidiano Nazionale, il 27 ottobre, con le quali dava consigli all'attuale governo su come affrontare la protesta studentesca: "Maroni dovrebbe fare quel che feci io quand'ero ministro dell'interno (...) Infiltrare il movimento con agenti pronti a tutto e lasciare che per una decina di giorni i manifestanti devastino le città. Dopo di che, forti del consenso popolare (...) le forze dell'ordine dovrebbero massacrare i manifestanti senza pietà e mandarli tutti all'ospedale. Picchiare a sangue tutti, anche i docenti che li fomentano (...)". Forse, quel giorno (ma non oggi), leggendo quelle frasi, si poteva ancora sorridere con l'indulgenza che si riserva a quegli anziani che non si rendono più ben conto di quanto dicono. Se non che dobbiamo ricordarci che, per Cossiga, l'esternazione "sopra le righe", per usare un eufemismo, la provocazione più spregiudicata e devastante, sono state, per lunghi anni un metodo di lotta politica, anzi, di esercizio del potere, di cui andava fiero (come si può capire dalla frase d'apertura).

Altro che sorridere! A me sono venuti i brividi lungo la schiena, perché il pensiero è corso immediatamente agli anni della "Notte della Repubblica" (per usare il titolo di una illuminante trasmissione televisiva), quelli della strategia della tensione, delle stragi e del terrorismo, con cui si pose fine alla stagione delle lotte studentesche, al famoso '68 (ma anche all'autunno caldo degli operai del '69), cui si fa risalire tutto e il contrario di tutto, fenomeno osannato ed esecrato quasi sempre in funzione di scopi che non hanno a che vedere con il desiderio di capire e storicizzare.

I fatti accaduti ieri, mercoledì 29 ottobre, in Piazza Navona a Roma, a due passi da quel Senato in cui si stava approvando il Decreto della Gelmini, contestato dagli studenti, sembrano un inquietante preludio alla realizzazione della malefica profezia di Cossiga: "Non dico che da questo confuso movimento (...) possa rinascere il terrorismo, ma qualche misura l'adotterei" afferma in una lette-

ra al direttore pubblicata sul Sole 24 Ore di sabato 25 ottobre. E abbiamo visto che intende per "misure".

Ora l'arrivo nella piazza chiusa al traffico di un furgone carico di spranghe e bastoni, l'assalto di un gruppo del Blocco studentesco di destra agli studenti disarmati e l'inerzia della polizia intervenuta solo al sopraggiungere dei giovani dei centri sociali, più disposti a menar le mani contro quelli, fa rimanere, come minimo, sconcertati. Non è che si sta cominciando ad applicare la "ricetta" Cossiga? Del resto le sue parole suonano come sempre ambigue, perché le si può anche intendere come una messa in guardia per gli studenti, come una rilettura e un richiamo alle vicende non proprio lontane del G8 di Genova, dei Black Block scatenati a distruggere vetrine senza che la polizia li fermasse e delle cariche inconsulte ai No Global più pacifici con annesse spedizioni punitive, alla scuola Diaz, e torture alla caserma di Bolzaneto. Cose da Prima Repubblica, appunto.

Il nostro "buon vegliardo" non si rende conto (anzi lo sa fin troppo bene) che tale modo di rispondere alle proteste dei giovani (dei cittadini in generale), di cui dichiara d'essersi servito, è di per sé non solo disgustoso e immorale, ma si costituisce come una sorta di giustificazione a priori per il fenomeno che dice di voler evitare: autorizza a chiedersi, infatti, se, per caso, il terrorismo rosso degli anni Settanta non si sia coagulato e materializzato nel tempo proprio in quanto il muro di violenza con il quale si rispose alla voglia dei giovani di far sentire la loro presenza e le loro volontà, non abbia indotto i più convinti e i più tenaci (i meno accorti) ad uscire fuori della legalità e ad approdare alla lotta armata.

Quanto a quello nero il discorso sarebbe ancora più scabroso pensando alle bombe, ai depistaggi, ai processi impotenti, alle protezioni e alle fughe all'estero. Bisogna stare attenti perché è indubbio che si respira oggi un clima di Restaurazione.

Chi, da ruoli e funzioni cruciali, svolte in nome di una Stato che si diceva e si presupponeva democratico, ha messo in atto tali comportamenti, ha responsabilità immense di cui dovrebbe non solo vergognarsi, ma anche essere chiamato a rispondere: costui non solo ha tradito il proprio dovere, la funzione della quale era investito e per la quale era pagato dai cittadini fiduciosi, non solo ha tradito la Costituzione cui aveva prestato giuramento, ma ha travolto la mente e l'anima di tanti giovani che si sono ridotti ad imbracciare il mitra perché avevano perso ogni speranza di poter cambiare la società nella democrazia.

Il caso

Niente soldi alla Chiesa del Carmine

di GIORGIO BETTI

Non c'è niente da fare: politici si nasce. L'esperienza, il vissuto, la prassi, possono forse affinare la rozzezza del principiante, ma non giungere a cambiare la predisposizione naturale; dai rovi, insomma, non si possono cavar fichi. E il politico di classe, nello specifico, si distingue in particolare per la capacità di commutare, grazie a particolari e, soprattutto, innati sensori, l'azione pubblica in pubblico richiamo, e ulteriormente il pubblico richiamo in consenso diffuso. E' proprio grazie a questa molla, a questa spinta dell'"io" nell'operatore politico, che da sempre la collettività si giova dei più apprezzabili miglioramenti, dato che in tal modo rende a sé funzionale la naturale propensione a emergere del singolo, nella quale, sia chiaro, non c'è niente di riprovevole, a scorno di tanti moralisti codini che nemmeno val la pena di nominare. Un ultimo esempio di assenza di grande politica, purtroppo, è stato quello della mancata assegnazione di fondi per la Chiesa del Carmine di via Borghetto. Per anni, quella chiesa un tempo splendida aveva incarnato all'occhio del passante (a torto o a ragione) l'incuria del "pubblico" rispetto al lustro del "privato". Per

anni, era stata a troneggiare nel suo sfacelo nel bel mezzo di una delle più belle zone cittadine, come un gigantesco molare cariato che si contrapponeva alle tante perle circostanti, come per esempio la vicina e e radiosa Abbazia di San Sisto.

Poi qualcosa parve muoversi. Finalmente si vide qualche impalcatura, che quantomeno simboleggiava una maggiore pudicizia, nell'escludere almeno parzialmente allo sguardo le conseguenze delle ingiurie del tempo e della trascuratezza. Ora manca poco: con una accorta gestione del denaro pubblico, qualche amministratore "con la stoffa" avrebbe preso la palla al balzo terminando la ristrutturazione; e la popolazione, sicuramente, gli avrebbe perdonato quel pizzico di vanagloria di troppo, se nel ricevere importanti ospiti esterni (quell'amministratore ipotetico, intendendo) si fosse soffermato a rimandarla Chiesa del Carmine finalmente restituita il suo antico splendore, lasciandosi sfuggire una frase del tipo: "Vedi che meraviglia di Chiesa, nel nostro splendido centro storico? Ebbene, questa l'ho ristrutturata io...". Già, a un amministratore attento e abile si può perdonare di essere un pochino cialtrone. Ma purtroppo, a Piacenza un amministratore così non c'è.

di GIACOMO MORANDI

Nell'ultimo decennio il titolo di "manager", parola inglese che più o meno dovrebbe significare "direttore" o, magari più semplicemente, "capo" è stata largamente adottata in Italia per indicare indiscriminatamente tutti quei dipendenti d'azienda che godono di un minimo di potere sui loro colleghi, dal responsabile di un piccolo supermercato fino all'Amministratore Delegato di una grande società.

E' una definizione generica che in fondo dice poco e non fa capire quali sono le effettive responsabilità ed il potere decisionale di chi presenta il suo biglietto da visita. Anche in America, del resto è così. In questi ultimi mesi la crisi finanziaria mondiale ha peraltro posto in luce, anche per l'opinione pubblica, ciò che era noto a tutti gli addetti ai lavori, cioè l'enorme potere e le conseguenti astronomiche remunerazioni di un nutrito gruppo di grandi "manager" a capo di multinazionali, compagnie di assicurazione, banche (grandi ed anche meno grandi), società a partecipazione statale, enti pubblici più o meno autonomi, le ferrovie, le compagnie aeree.

Per giustificare o spiegare i grandi poteri decisionali e le remunerazioni si ricorre a quel grande strumento della società capitalista che è il mercato. Soprattutto il mercato globale, senza frontiere e con scarsi controlli, intercomunicante ed auto referenziale. Si dice: il tal dei tali è un esperto nel suo campo (ma a me pare che molti manager passino disinvoltamente da un campo all'altro) ed è in grado di produrre valore, utili, sviluppo alle società o agli enti che dirigono, magari per pochi anni. Se non lo prendiamo noi, va all'estero, in America, dove lo pagherebbero meglio. E' in gran parte vero, proprio perché ormai le eco-

Le analisi
Libertà di pensiero

La crisi mondiale e il mercato dei manager



nomie sono globalizzate e le regole (o le non regole) sono ormai molto simili di qua o di là dall'Atlantico.

Chi decide quale è il manager giusto per una determinata società e qual è la remunerazione che potrà indurlo ad accettare la posizione che gli verrà offerta? Si dice: gli azionisti o i loro rappresentanti nei Consigli d'Amministrazione oppure, nel caso di società o enti a controllo pubblico, il governo o i responsabili (politici) degli enti locali.

Allora è il dio mercato che detta le condizioni per le quali un grande manager viene assunto e remunerato, in ambedue i casi? E' l'interesse della società o dell'ente? E' l'interesse pubblico? In teoria dovrebbe essere così e i risultati dovrebbero essere conse-

guenti, non sempre positivi naturalmente, ma trasparenti e compatibili con la teoria del mercato stesso.

Non è così. Nelle grandi aziende a capitale diffuso esistono conflitti o collusioni di interessi fra i grandi azionisti, i loro rappresentanti nei C.d.A. da una parte ed i grandi manager dall'altra.

Questi ultimi hanno un grande potere condizionante nei confronti della proprietà diffusa ed anche verso i membri dei sindacati di controllo: io do molti soldi a te e tu gestisci la società secondo i miei interessi, anche in barba ai piccoli azionisti che spesso sono in maggioranza ma, frammentati e indifferenti, non possono influire sulla gestione. Nelle piccole e medie aziende quotate in borsa le ca-

riche manageriali sono spesso affidate agli azionisti di controllo o di riferimento, ai loro figli o parenti i quali, in luogo dei dividendi (che dovrebbero essere condivisi con i piccoli azionisti) si assegnano lauti stipendi, bonus, stock option eccetera.

I manager hanno interesse ad ottenere risultati, fare utili, veri o virtuali, nel breve termine, stimolare il corso delle azioni per incassare le stock option, trascurando le politiche a lungo e spesso gli investimenti sul futuro. Se poi le aziende entrano in difficoltà, i loro contratti assicurano ricche buonuscite, spesso indipendenti dai risultati ottenuti, com'è recentemente successo in molte banche ed assicurazioni americane ed inglesi fallite e, da noi, in diverse società ed enti, come le Ferrovie e l'Alitalia.

Nel settore pubblico le cose non vanno in modo differente. I responsabili degli enti sono scelti dai governi, magari attraverso lottizzazioni, e le loro remunerazioni e buonuscite sono legate a quelle vigenti nel settore privato, in base alle regole non scritte del mercato. Si tratta ovviamente di un mercato "ristretto" ad una categoria potente sovranazionale che ne detta in pratica le condizioni. Questi sono i motivi principali per i quali, negli ultimi vent'anni o pressappoco, le remunerazioni dei grandi manager sono esplose, fino a raggiungere livelli scandalosi. Il rapporto fra queste remunerazioni e quelle della massa dei loro dipendenti è passato gradualmente da cinque/sei a uno degli anni 70-80 fino a livelli spesso superiori a trecento a uno di più.

Il dibattito

Don Milani e il "mazzo" di Fioroni alla scuola italiana

di BRUNA BARTOLINI*

Chiedo di pubblicare questa mia replica alla lettera scritta da Romeo Cironi (pubblicata sabato 11 ottobre) in seguito al mio intervento "Il Paese ha bisogno di una scuola libera e liberale" (pubblicato il 9 ottobre).

Informo Romeo Cironi che io Bartolini Bruna, consigliere della circoscrizione 2 (a proposito, non è gradito lo sgraziato "consigliera"), lessi Lettere ad una Professoressa, seppure successivamente agli strascichi ideologici che ebbe, e che non condivisi, anche per l'esperienza scolastica vissuta, l'analisi fatta da Don Milani.

Gli impegni di studio e di lavoro, dopo avere sostenuto l'esame di seconda Elementare, di quinta Elementare, di terza Media, di quinta Ginnasio e di terza Liceo, cancellati e modificati negli ultimi quaranta anni all'insegna del livello minimo dei saperi, e la consapevolezza che è il lavoro produttivo che dà da vivere anche ai "chiacchieroni", la condussero alla conclusione di quanto sia importante favorire le doti individuali della persona soprattutto in fase di formazione e a prediligere per loro l'attività intellettuale legata al fare e produrre cose concrete.

Che io non abbia "inteso a fondo" il messaggio, così come lo ha inteso e interpretato Cironi, può essere: è normale. Non lo è pretendere che tutti interpretino un testo, se non dalle caratteristiche di universalità, allo stesso modo. E i libri di Don Milani non le hanno.

Che dalla mia analisi si possa dedurre che il successo scola-

stico di persone nate in famiglie culturalmente povere possa infastidirla è un'interpretazione insostenibile, proprio perché una scuola liberale e libera da partiti e sindacati privilegia qualità e doti "individuali", premiandole nel rispetto del dettato costituzionale, che sicuramente è noto al Signor Cironi e sulla attuazione del quale il Centro-Destra si è impegnato nel programma elettorale e in particolare ora il Ministro Gelmini.

Penso infine che collegare il crollo delle Borse ad una ipotetica scuola liberale sia uno sfogo incontrollato, non suffragato da prove e che non abbia nulla a che vedere con le argomentazioni prodotte nel mio intervento.

Che avere fatto cenno alla scuola di "classe" con riferimenti a Don Milani abbia toccato un nervo scoperto non mi stupisce, anche perché il primo atto politico mediatico del Ministro della scuola Fioroni, ora esponente del PD, fu quello di "fare un pellegrinaggio nei luoghi della scuola di Barbiana", salvo poi fare, attraverso atti concreti, quali le finanziarie e i Decreti, un "mazzo così" alla scuola. Allora i Sindacati collaterali e le Istituzioni locali politicamente connotate non dichiararono la loro disubbidienza civile ed il loro disappunto, né convocarono assemblee né organizzarono manifestazioni di piazza. Zitti ed in linea col potere politico, il loro! Quanto fatto sul Bilancio della Scuola da Padoa Schioppa e Fioroni e quanto previsto dagli stessi? Sintetizzo: un mazzo di Fioroni per la scuola! Cordialmente.

*Consigliere della Circoscrizione 2

Il ricordo

Vittorio Ventafridda, padre delle cure palliative in Italia

di AMANDA CASTELLO*

Il Professor Vittorio Ventafridda, padre delle Cure Palliative in Italia, pioniere della lotta al dolore e personalità di autorevolezza internazionale, ci ha lasciati il 23 ottobre 2008. Negli anni Settanta, all'Istituto Nazionale per la Ricerca e la Cura dei Tumori di Milano (INT), inizia la sua personale battaglia contro il dolore inutile. Dirige il Servizio di terapia del dolore e cure palliative dell'INT e diventa poi direttore scientifico della Fondazione Floriani. Fonda, nel 1986, la Società Italiana di Cure Palliative.

All'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) dirige il Centro di collaborazione per il programma sul controllo del dolore da cancro, poi conduce il Progetto ministeriale "Ospedale senza Dolore" e il Progetto ministeriale per la Revisione della legge sugli oppioidi. Era Presidente onorario della European Association of Palliative Care (EAPC).

Il professor Vittorio Ventafridda era un grande amico dell'A.R.T. Quando ci incontrammo nel 1996, prima ancora della fondazione dell'Associazione Paulo Parra per la Ricerca sulla Terminalità, aderì immediatamente alla mia proposta e sostenne l'A.R.T. costantemente. Scrisse la prefazione al mio libro "Un Alien chiamato dr. Crabe". Orientò il primo seminario italo-francese dell'A.R.T. "L'accompagnamento del paziente in fase terminale fino alla morte. Il ruolo



Il prof. Vittorio Ventafridda

del personale curante: esperienze a confronto", tenutosi alla Bagnata di Bettola (PC) nel 1997. Seguiva con attenzione amorevole la crescita dell'Associazione e i suoi progressi nel panorama delle cure palliative a livello nazionale ed europeo.

Gioi insieme all'équipe A.R.T. quando, nel 2003, in occasione del X Congresso Nazionale della Società Italiana di Cure Palliative (S.I.C.P.), tenutosi a Milano, il progetto Padi - Parole Discrete@A.R.T. ricevette il Primo Premio come miglior poster del Congresso. Partecipava sempre volentieri ai seminari, corsi e congressi presso la sede dell'A.R.T. Ricordandosi a La Bagnata, aveva avuto modo di scoprire e apprezzare Piacenza e le sue colline, la Val Nure e Bettola.

La sua dolcezza, la sua forza tranquilla, la sua capacità di ascolto, l'umiltà vera della sua anima e la sua sincera attenzione all'Altro hanno colpito tutti coloro che l'hanno incrociato sul cammino della vita.

Lascia un vuoto immenso nel nostro cuore, ma anche l'esempio da seguire con fermezza per lottare contro il dolore inutile e preservare la qualità e la dignità della persona malata fino alla fine. Da dove si trova adesso, sappiamo che continuerà ad aiutarci! Tutte le iniziative A.R.T. del 2009 saranno dedicate al professor Vittorio Ventafridda, Amico e Maestro.

*Fondatrice A.R.T. arlabagnata@gmail.com